

Conflitti urbani e spazi pubblici: tensioni fra partecipazione e rappresentanza

Tommaso Vitale

▶ **To cite this version:**

Tommaso Vitale. Conflitti urbani e spazi pubblici: tensioni fra partecipazione e rappresentanza. Segatori Roberto, Barbieri Giovanni. Mutamenti della politica nell'Italia contemporanea. Governance, democrazia deliberativa e partecipazione politica, Rubbettino, pp.159-173, 2007, 9788849819007. hal-01032443

HAL Id: hal-01032443

https://sciencespo.hal.science/hal-01032443

Submitted on 22 Jul 2014

HAL is a multi-disciplinary open access archive for the deposit and dissemination of scientific research documents, whether they are published or not. The documents may come from teaching and research institutions in France or abroad, or from public or private research centers.

L'archive ouverte pluridisciplinaire **HAL**, est destinée au dépôt et à la diffusion de documents scientifiques de niveau recherche, publiés ou non, émanant des établissements d'enseignement et de recherche français ou étrangers, des laboratoires publics ou privés.

Vitale, Tommaso (2007) "Conflitti urbani e spazi pubblici: tensioni fra partecipazione e rappresentanza", in R. Segatori (eds), *Mutamenti della politica nell'Italia contemporanea. Governance, democrazia deliberativa e partecipazione politica*, Soveria Mannelli, Rubbettino, pp. 159-73.

Conflitti urbani e spazi pubblici: tensioni fra partecipazione e rappresentanza

I movimenti locali sono caratterizzati da un certo grado di autoreferenzialità e di spontaneità nella mobilitazione, influenzati prevalentemente dal sistema di opportunità politiche del proprio contesto urbano (e in misura minore da opportunità sociali, politiche ed economiche presenti ad altre scale) (Cfr. Della Porta, 2004). La loro azione si caratterizza non solo in reazione alle scelte pubbliche, ma sempre più anche per il carattere attivo e propositivo, giungendo anche a costituire servizi per la collettività (Cfr. de Leonardis, Vitale, 2001; Della Porta, Diani, 2004). Inoltre, comitati di quartiere, collettivi territoriali e gruppi spontanei vengono spesso coinvolti dalle amministrazioni pubbliche per esprimere problemi e partecipare all'individuazione di possibili soluzioni. Lo statuto di questa partecipazione non è, però, chiaro né tanto meno definito sul piano della rappresentanza. Ad esempio, a che titolo i comitati di quartiere possono parlare a nome degli abitanti di un quartiere? Per mettere in luce le tensioni fra partecipazione e rappresentanza mi baserò su un caso, emerso nel corso di una ricerca sulla qualità della governance in contesti locali difficili[1]. Il caso scelto, nella fattispecie, è "emblematico" (Cfr. Ginzburg, 1986) perché gli attori del comitato di quartiere hanno dato per scontato di rappresentare gli interessi degli abitanti, senza sottoporsi ad una prova legittima di rappresentanza. Il caso mette in luce come la partecipazione nelle mobilitazioni locali apra *processi conflittuali* non solo con una controparte nell'amministrazione pubblica, ma anche con gli stessi abitanti dei territori che si vorrebbe rappresentare.

1. La lotta per il parco

Intorno all'area compresa fra le vie Usignolo, Storno, Val Bavona e Cardellino a Milano, di circa 58.000 metri quadrati, negli ultimi trent'anni si è sviluppato un intricato conflitto: cittadini hanno rivendicato che l'area venisse adibita a verde pubblico, interessi immobiliari hanno fatto

[1] Progetto CNR C00F554. Desidero ringraziare le persone con cui ho discusso i primi esiti di questa ricerca: Massimiliano Andretta, Michela Barbot, Lavinia Bifulco, Luigi Bobbio, Daniel Cefaï, Bruno Cousin, Donatella della Porta, Mario Diani, Lorenzo Mosca, Gianni Piazza, Fabio Quassoli, Costanzo Ranci, Paolo Segatti. Un ringraziamento particolare a Ota de Leonardis, che mi fornisce continue indicazioni metodologiche per lo studio dell'azione pubblica.

pressione per la sua destinazione ad edilizia civile privata, *lobby* hanno chiesto la realizzazione di un campo da golf.

L'area in questione è ceduta nel 1967 da un costruttore come onere di urbanizzazione al Comune di Milano che la destina ad uso pubblico. Ad un estremo edifica una piscina comunale grazie ad un finanziamento del C.O.N.I., e sulla restante area si riserva di decidere cosa fare. Immediatamente interessi immobiliari fanno ricorso al Consiglio di Stato per poter acquistare l'area e renderla edificabile, sollevando un'eccezione rispetto alle modalità con cui l'amministrazione aveva modificato la destinazione d'uso del terreno. Nel 1971, preoccupate dal rischio di perdere un possibile spazio verde nel quartiere, alcune associazioni del quartiere, coordinate da un locale circolo A.C.L.I., montano abusivamente una grande tenda all'angolo fra via Inganni e via Val Bavona. L'occupazione prosegue per oltre un mese e vengono raccolte complessivamente oltre 40.000 firme di cittadini che chiedono che sull'area venga realizzato al più presto un giardino pubblico. Dopo la fase iniziale di protesta intorno alla Tenda, si sono susseguiti ulteriori momenti di mobilitazione negli anni '70 ed '80; sotto lo slogan: "Il parco c'è", vengono usati diversi repertori di azione: feste, iniziative collettive per ripulire la grande area abbandonata, altre raccolte di firme, appelli alla stampa. Intorno al problema dello spazio in disuso aggrega un coordinamento, formato inizialmente da associazioni del quartiere e dai cittadini delle case limitrofe all'area in questione. Lo spazio viene soprannominato dai cittadini Parco Colombo, ma l'amministrazione comunale rimane inerte, totalmente disinteressata ai richiami ed alle iniziative pubbliche realizzate. Nella seconda metà degli anni '80 un gruppo di cittadini decide di ripulire e spianare una parte dell'area, creando ed attrezzando un campo da calcio "libero", e curandone progressivamente la fruibilità.

All'inizio degli anni '90 inizia a circolare la voce che il Comune voglia destinare l'area per realizzare un campo da golf. Nel 1992, la Commissione edilizia privata del Comune di Milano concede un lotto dell'area per la costruzione di appartamenti; come onere di urbanizzazione, l'impresa che si aggiudica il lotto deve realizzare nei restanti 58.000 metri quadrati un'area di verde attrezzato. La decisione della Commissione edilizia privata è del 15 ottobre 1992, ma la commissione urbanistica della Circoscrizione 17 analizza il progetto solo il 17 maggio 1995; anche successivamente, la costruzione degli appartamenti rimane tuttavia ferma (inizierà solo nel 2000). Il 21 dicembre viene consegnata in Comune una relazione illustrativa circa le opere di urbanizzazione dovute alla concessione dell'area già destinata a verde attrezzato per la costruzione – al contrario - di un campo da golf a tre buche; il campo occuperebbe l'intera area e richiederebbe una recinzione alta 12 metri. Rinasce il Comitato per il Parco Colombo[2], che fa pressione sui partiti di opposizione

[2] Costituito dal circolo A.C.L.I. Oscar Romero, dal circolo A.R.C.I. Giambellino, dal Centro Anziani di zona 17, dal circolo Culturale "Piero Godetti", dal comitato inquilini Villaggio dei Fiori, dagli "utenti "campo Colombo", dal Partito Comunista (successivamente dalle sezioni del PDS/DS e di Rifondazione Comunista.

, sulla Giunta e sui media per evitare che venga realizzato il campo da golf. Nel quartiere, tuttavia, *non* avvengono iniziative né particolari mobilitazioni. Il 17 gennaio 1996 il Corriere della Sera riporta la notizia dell'imminente costruzione del campo da golf. Il comitato per il Parco Colombo denuncia l'ingiustizia di un simile progetto, affermando che il campo da golf non solo non sarebbe fruibile dai cittadini, ma che risulterebbe antiestetico, con le sue alte recinzioni, e che disturberebbe le case limitrofe dovendo essere dotato di 18 alte torri d'illuminazione. Dopo alcuni mesi, gli assessori interpellati rispondono che il campo da golf non sarà realizzato, essendosi trattato soltanto di un progetto all'esame, comunque scartato. Nel mentre, viene dato il via libera alla progettazione dell'area verde come onere di urbanizzazione di un'altra impresa edile. Le associazioni del Comitato vengono coinvolte nella progettazione partecipata del parco. Nell'aprile del 1998 il Commissario straordinario della zona 17, dottor Finolli, rimette in discussione nuovamente la destinazione d'uso dell'area, esprimendo parere contrario al progetto di giardino pubblico con area verde attrezzata, e nel maggio dello stesso anno il Consiglio comunale approva una mozione che riprende l'idea del campo da golf. Il comitato, che nel corso degli anni ha sempre cambiato nome seppur rimanendo una forma di coordinamento fra le medesime organizzazioni, ora assume il nome di "Consulta democratica" e lancia diverse iniziative direttamente in quartiere. In particolare, denuncia nuovamente l'ingiustizia del progetto di campo da golf e di decisioni prese senza alcuna forma di confronto e consultazione con gli abitanti della zona. Nei mesi successivi la Consulta prova a mobilitare i cittadini per pulire nuovamente l'area. Nei tre anni seguenti l'impresa edifica le case e le vende. La Consulta cambia ulteriormente nome e continua la sua attività di pressione per chiedere ed ottenere il parco: fa promuovere ai consiglieri di minoranza delle interrogazioni in consiglio comunale e nella commissione urbanistica, e sollecita il consiglio di zona a prendere posizione. Alla fine, il 20 febbraio 2002, i lavori per la realizzazione del parco iniziano. Anche se con un ritardo di più di trent'anni, il parco viene realizzato: l'amministrazione ha garantito l'interesse generale e la dinamica degli interessi è stata vincolata e costretta a rinunciare alle sue pretese. *Sembrerebbe*, dunque, un buon esempio di implicazione dei cittadini nei processi decisionali.

2. Qualche segnale di contraddizione

La settimana prima dell'inizio dei lavori per la costruzione del parco, un funzionario della direzione "Parchi e giardini" del Comune di Milano mi ha telefonato per informarmi gentilmente della fine del contenzioso e del 'via libera' da parte dell'amministrazione comunale alla realizzazione del Parco. Come già accennato, finalmente il Parco sarebbe stato realizzato da

un'impresa privata, come onere di urbanizzazione per l'edificazione di un complesso residenziale nella piazza limitrofa. Sono andato ad assistere al primo giorno di lavori più per curiosità che per interesse di ricerca. Pensavo di avere ormai compreso per sommi capi la sequenza di azioni che avevano caratterizzato il conflitto, e credevo che questo fosse ormai stato 'risolto'. Sono perciò andato a vedere l'inizio dei lavori contento dell'esito della disputa. Ero contento, dal mio punto di vista - peraltro per nulla pertinente rispetto alla ricerca-, che il conflitto fosse stato risolto costituendo un bene comune nell'interesse generale degli abitanti e non in quello particolaristico delle *lobby*.

L'avvio dei lavori non è stato celebrato da alcun intervento ufficiale, né ha assunto visibilità nell'arena mediatica. I lavori sono iniziati alla presenza dei soli abitanti delle case adiacenti all'area. Passando fra gli anziani che guardavano arrivare le macchine e gli operai, mi sono giunti all'orecchio 'brontolii' ed imprecazioni: frasi spezzate, sommesse, quasi confidate, fra persone che si conoscevano. Pur non capendo cosa si dicevano, ho colto pienamente il tono e l'umore di fastidio e di stizza. I rumori, le parole a metà degli anziani che osservavano infastiditi il lavoro degli operai mi sono suonati come altrettanti campanelli d'allarme. Ma come? La scena sembrava ricordare i lamenti e le timide opposizioni che caratterizzano le situazioni in cui viene devastato uno spazio verde, e non la giusta conclusione di una lotta partecipata. Ho deciso perciò di tornare anche nei giorni successivi ad orari diversi. Ogni giorno passavo per qualche istante, ma immancabilmente registravo un insulto o uno sguardo corrucciato. Giorno dopo giorno questi piccoli gesti non sembravano diminuire o calare di intensità. Mi sono deciso perciò a riaprire i miei quesiti intorno al caso ed a riprendere il lavoro di intervista ed osservazione sul campo. In effetti non avevo approfondito adeguatamente la dinamica del conflitto ed avevo sbagliato a delineare la configurazione di attori e interazioni, il "sistema attanziale" (Cfr. Boltanski, 1990): al posto degli "abitanti", avevo intervistato gli attivisti delle associazioni e dei corpi intermedi.

Qual è il motivo per cui, alla fine di una lotta che ha visto la vittoria dei "cittadini attivi" sia contro i grandi interessi immobiliari e che contro le *lobby* interessate ad un luogo 'snob' come un campo da golf, gli abitanti esibiscono delle piccole forme di indignazione nei confronti del Parco? Anziani e genitori, le due figure topiche che hanno motivato l'intera dinamica del conflitto, passavano vicino ai lavori ed invece di mostrare i segni della soddisfazione per la vittoria ottenuta, rivelavano semmai turbamento, fastidio, un senso di disturbo.

3. La disputa sull'Anfiteatro

Quello che è interessante di questa scena è che essa ci aiuta a vedere l'intrinseca pluralità che caratterizza il "pubblico" nel corso di un conflitto[3]. Come spesso accade nei conflitti sulla destinazione di uno spazio pubblico, anche in questo caso sono implicati gli abitanti del quartiere, le istituzioni amministrative, le associazioni ed i partiti. Nel conflitto ha giocato un ruolo preponderante il tema della partecipazione, che ha chiamato in causa le forme della *governance* urbana (di cui non tratterò espressamente) ed i problemi della regolazione. La dinamica del conflitto è stata lenta, molto dilatata nel tempo, e si è caratterizzata per processi contraddittori di riconoscimento di beni e fini comuni.

Mentre il comitato per il Parco Colombo combatteva le sue battaglie, gli abitanti delle case limitrofe all'area avevano visto il progetto e non era loro piaciuto per nulla. In particolare non era piaciuta l'idea che all'interno del Parco fosse costruito un *anfiteatro*. Così si erano organizzati ed avevano raccolto oltre 500 firme coinvolgendo la quasi totalità degli abitanti delle case per chiedere che l'anfiteatro non venisse realizzato. Meglio, semmai, non fare nulla e lasciare l'area abbandonata come era. "Meglio brutta com'è, che pericolosa come sarà".

A detta di molti degli abitanti, l'unico momento in cui hanno espresso una vera e propria critica, sottoponendosi cioè ai vincoli propri di un'azione in regime di pubblicità (Cfr. Boltanski, Thévenot, 2006), è stato quando hanno raccolto le firme contro l'Anfiteatro nei palazzi limitrofi al Parco. E' chiaro dalle parole degli abitanti che il problema non risiede nel Parco. Non hanno un'avversione per il verde o per gli spazi belli. Non sono amanti delle aree trasandate. Hanno una conoscenza locale condivisa che li porta a preoccuparsi ed a respingere l'idea del Parco. L'idea che venisse realizzato un parco sotto casa li ha subito preoccupati. Si potrebbe dire "immediatamente", ma è proprio questo senso di immediatezza della preoccupazione e della paura che va spiegato.

Gli abitanti sembrano ricondurre sempre la preoccupazione verso il parco ad una particolare incuria istituzionale nei confronti dei parchi della zona. Denunciano come nei confronti dei parchi della zona non vi sia un investimento da parte dell'amministrazione pubblica, né una forma di presenza della così detta società civile organizzata. Quando chiedevo ai cittadini cosa pensavano dell'intenzione del Comitato per il Parco Colombo di "animare" lo spazio attraverso iniziative musicali e forme varie di presenza, le reazioni erano sempre negative.

Soprattutto, nelle parole degli abitanti compare lo spauracchio dell'Anfiteatro. L'Anfiteatro sembra essere emerso nel corso del conflitto come un soggetto fittizio capace di motivare le (re)azioni degli abitanti delle case vicine al parco. Le aspettative negative intorno all'Anfiteatro

[3] Le diverse forme di mobilitazione che hanno preso forma grazie alla dinamica del conflitto si sono appoggiate su tentativi di problematizzare la definizione della situazione, sulla denuncia di ingiustizie e sull'articolazione di rivendicazioni. Ognuna di queste attività è stata compiuta affrontando una prova di pubblicità. Ma il pubblico cui fanno riferimento queste prove non esiste se non come finzione retorica, come referente di un'azione politica e morale. Ciò che è presente in un'arena pubblica sono piuttosto *dei* pubblici, ben differenti e differenziati fra loro.

deriverebbero dagli altri Anfiteatri del quartiere. In primo luogo quello di via Odazio, una delle ultime "piazze" di Milano in cui i tossicodipendenti fanno uso di eroina a cielo aperto. Nello stesso periodo, per di più, era nata la contestazione verso un altro possibile anfiteatro, a non più di un chilometro di distanza. Nell'ambito dei lavori di risistemazione del verde attrezzato di via Ciconi, il comune ha pensato di realizzare un anfiteatro. I cittadini residenti nelle vie adiacenti sono subito insorti ed hanno minacciato di presidiare la zona ed impedire i lavori. Gli abitanti, per definire la qualità della convivenza civile nella propria zona, attingono ad un repertorio di categorizzazioni costituito in esperienze collettive precedenti (Cfr. Trom, 1997; Cousin, Vitale, 2003; Cefai, 2006). Così, nel quartiere sembra essersi configurata una sorta di "rete di rapporti" fra gli Anfiteatri: la *memoria del trattamento istituzionale* degli anfiteatri contribuisce a determinare la forma delle aspettative dei cittadini[4].

Se per i membri del Comitato l'Anfiteatro è il simbolo di un bene comune, auspicabile proprio per il carattere collettivo della sua fruizione, che moltiplica le opportunità degli abitanti (in primo luogo opportunità di espressione e di creatività) per gli abitanti è semmai un "male comune", da evitare, di cui non si capisce né si accetta la necessità. Per gli abitanti gli anfiteatri sono un'ingiustizia perché capaci di sottrarre socialità e di favorire il degrado di una zona[5]. Per alcuni il degrado sarebbe legato essenzialmente all'invasione di persone marginali ed in particolare di giovani-tossicodipendenti, un ibrido indistinto di rumore e pericolosità sociale. Per altri il degrado sarebbe assicurato più generalmente dall'uso particolaristico che necessariamente ne verrebbe fatto: al fatto, cioè, che si moltiplicherebbero le occasioni di disturbo non regolabili. Oltre a tutto, così come l'Anfiteatro arriverebbe dall'alto, da una decisione imposta, ugualmente – a detta degli abitanti - non sarebbe possibile concorrere a regolarne l'uso in maniera partecipata.

La denuncia del degrado potenziale che avrebbe portato il Parco attiene alla constatazione di come le aree verdi della zona non siano spazi pubblici, ma luoghi sottoposti ad un uso particolaristico in quanto insicuri e frequentabili solo da alcuni. Si tratta, in altri termini, di denunce che esprimono un riferimento di giustizia che pretende di qualificare gli spazi pubblici come praticamente aperti ad uso comune, fruibili da tutti e ciascuno. La contestazione del parco, perciò, non risulta avere a che fare con comportamenti di *nimbyism,* dall'acronimo N.I.M.B.Y. – *not in my*

[4] I ricordi dei beni e dei mali comuni in una collettività vengono articolati sulle dimensioni del *logos*, *ethos* e del *pathos*. I conflitti urbani sono occasioni in cui vengono elaborati le categorie ed i vocabolari di motivi che permettono ai cittadini di discutere della qualità del quartiere in cui abitano (Cfr. Vitale, 2003; Quassoli, 2004; Tosi, 2004).

[5] Gli attori sembrano parlare dell'Anfiteatro analizzandone il potere con delle analisi implicitamente nomotetiche ed esterne al contesto di azione. In altre parole, gli abitanti sembrano fondare la loro lettura del potere dell'Anfiteatro come l'impatto di una forma di architettura che impone la sua forza ai comportamenti di chi ne viene in contatto. In questo senso, l'Anfiteatro nella sua materialità sarebbe in grado di far accadere delle cose. L'architettura costituisce un ambiente cognitivo e normativo che prolunga le capacità di azione degli individui. In questo senso essa non è un mezzo, ma un mediatore, che pone vincoli e condizioni all'azione ed favorisce delle modalità di coordinamento delle condotte. Vedi anche Heurtin (1999, p. 64; cfr. Bifulco, Vitale, 2003).

backyard: “non nel mio giardino”, “non sotto casa mia”, ovvero con la logica egoistica per cui non si vuole nulla nelle prossimità della propria abitazione, disinteressandosi dell’interesse generale. Semmai, gli abitanti avanzano degli argomenti di giustizia che pretendono generalità (Cfr. Andretta, 2004). Per argomentare le loro posizioni fanno riferimento a due esperienze collettive locali, che hanno fornito loro categorie di valutazione dell’azione pubblica: da un lato il degrado e l’incuria istituzionale che caratterizza gli anfiteatri della zona e dall’altra l’esperienza della “Tenda”, in quanto fonte di argomenti civici sulla necessità del coinvolgimento degli abitanti (e non di chi si arroga a loro rappresentanti) per la decisione su dei beni comuni. Ed in effetti, per giustificare le proprie azioni, gli abitanti parlano del Parco non come di un oggetto d’uso privato, ma come di uno spazio pubblico. Essi infatti si oppongono ad un uso particolaristico del Parco, denunciano le abitudini di incuria dei parchi e degli Anfiteatri nel quartiere e finiscono così con l’esprimere un *giudizio sulle difficoltà di gestione* del parco non tematizzate né dal Comitato né dal Comune. In questo senso, il significato che conferiscono a questo bene è diverso da quello che gli attribuiscono gli attori del Comitato. Il tema avanzato dagli abitanti è perciò quello del degrado del quartiere. Gli abitanti colgono la disputa come occasione per chiedere beni che migliorino il loro quartiere, e da questo punto di vista avversano l’Anfiteatro che qualificano come male comune, come oggetto che produce - invece di invertire - il degrado.

Gli abitanti delle case antistanti il Parco dichiarano pubblicamente che, piuttosto che fidarsi delle soluzioni immaginate dal Comitato per il Parco Colombo, preferiscono mantenere l’area come una discarica. Nelle parole degli abitanti delle case è riconoscibile un argomento topico, la tesi della messa a repentaglio, di cui Hirschman (1991, p. 87-136) ha descritto la genealogia. Gli abitanti riconoscono e condividono la validità dell’obiettivo di eliminare il male comune rappresentato dal degrado dell’area, dal suo abbandono, dal suo essersi trasformato in parco. Condividono anche il fatto che la realizzazione di un parco ed addirittura di un anfiteatro, nel migliore dei mondi possibili rappresentino un indubbio bene comune. Tuttavia sottolineano come il cambiamento preposto coinvolga costi e conseguenze inaccettabili. Il passo avanti nella direzione della riduzione del degrado metterà in pericolo una più vecchia conquista, quella della relativa sicurezza. L’opportunità messa a disposizione dal parco è meno preziosa della ‘libertà’ e della ‘sicurezza’ di cui in quel momento godono. La tesi della messa a repentaglio è un motivo capace di invalidare qualsiasi progetto di trasformazione politica di un contesto. Qui mi interessa sottolineare come questo motivo implichi una fortissima svalutazione dell’avversario. Chi propone il progetto di trasformazione sociale diviene una persona che contribuisce a mettere a repentaglio alcuni degli aspetti fondamentali della nostra vita, alcune conquiste ormai acquisite, aspetti irrinunciabili e di gran lunga più importanti rispetto ai vantaggi che potrebbero arrivare in seguito. Chi propone questo

progetto attenta a qualcosa di fondamentale e deve quindi essere contrastato in ogni modo. L'uso della tesi della messa a repentaglio nel vocabolario di motivi comporta un salto di qualità nelle ostilità che caratterizzano il conflitto. Un conto è avere quale controparte una persona di cui non si stimano le proposte e le soluzioni esibite; un conto è dover interagire con qualcuno che attenta a qualcosa di irrinunciabile per noi.

L'introduzione nel conflitto della tesi della messa a repentaglio ha contribuito ad alimentare le condizioni di sfiducia totale degli abitanti delle case antistanti il parco nei confronti sia delle associazioni e dei partiti di opposizione in zona, sia nei confronti della maggioranza in Consiglio comunale. Ha contribuito, quindi, ad aumentare le condizioni di isolamento e di incomunicabilità.

4. Quale partecipazione? E quale rappresentanza?

Le organizzazioni che danno vita al Comitato hanno giocato un ruolo importante nell'organizzare l'applicazione di "regole *ed* identità" (March, 1998, p. 81) alle situazioni. Se prendiamo come riferimento la cosiddetta "progettazione partecipata" del Parco, possiamo notare come la strategia del Comitato sia stata quella di segnalare come utenti potenziali del parco, e quindi titolati a discuterne l'architettura, solo ed esclusivamente soggetti collettivi ed organizzati: associazioni, partiti, scuole. I soggetti titolati a parlare dovevano partecipare in qualità di rappresentanti di qualcosa o di qualcuno. Nell'organizzare questo principio, appunto allo stesso tempo "regola ed identità", hanno compiuto con coerenza le selezioni potendo giustificare in piena generalità la propria scelta, mantenendo perciò una legittimità piena alla progettazione partecipata.

Nello stesso periodo, i membri del Comitato hanno organizzato mobilitazioni di piazza e forme pienamente accessibili di rivendicazione a sostegno del Parco, iniziative che hanno visto una scarsa partecipazione degli abitanti delle case limitrofe.

La *delusione* per la scarsa mobilitazione degli abitanti si sovrappone al *frame* del giudizio invalidante emerso in relazione alla situazione di "strumentalizzazione", attivando una sensazione di nostalgia nei membri del Comitato. Nostalgia di "quando la gente c'era"; nostalgia per i giorni mitici della Tenda, in cui tutti, ma proprio tutti, partecipavano; nostalgia dei giorni in cui "la gente per le cose lottava, e non bisognava lottare per loro, ma con loro". I militanti del Comitato interpretano la situazione di non partecipazione alla loro mobilitazione solo come forma di apatia politica. La nostalgia guida un giudizio generale sulla cultura politica degli abitanti delle case, che tende ad estendersi a tutti gli abitanti del quartiere. L'incapacità di partecipare sarebbe – a detta dei membri del Comitato - allo stesso tempo un portato di meccanismi sociali che cadono sulle persone che li subiscono inerti, ed una forma di debolezza morale degli stessi.

Il conflitto fra il Comitato per il Parco Colombo e gli abitanti assume un interesse ancora maggiore se consideriamo che gli abitanti delle case limitrofe al Parco tradizionalmente si caratterizzano per un voto fortemente orientamento a sinistra. Essi rappresentano quindi l'elettorato di riferimento dei partiti presenti nel Comitato. La presenza di un forte conflitto fra queste due parti dimostra come la decisione di far costruire il Parco non sia stata in grado di stabilire un oggetto di compromesso. La distanza e lo scollamento fra gli 'abitanti' ed i 'cittadini organizzati della società civile' diviene eclatante guardando ad un processo opaco di alleanza fra gli abitanti ed alcuni interessi immobiliari per impedire la costruzione dell'Anfiteatro.

Come abbiamo detto, la raccolta di firme è stato un momento nel quale gli abitanti hanno preso parola. Non è facile ricondurre quest'attività alle categorie *à la mode* dell'autorganizzazione o della 'partecipazione di chi è vicino ai problemi'. Se è vero, infatti, che attraverso la raccolta di firme gli abitanti hanno condiviso e stabilizzato un repertorio di motivi e lo hanno giustificato in piena generalità, non è altrettanto vero che questo processo si sia autogenerato quasi fosse una reazione scatenata dall'addensarsi delle emozioni. Gli abitanti raccontano di essere stati invitati dall'esterno a raccogliere le firme. Alcuni si spingono ancora oltre, paventando di essere stati strumentalizzati.

Alleandosi con gli interessi immobiliari, gli abitanti si sono lasciati 'strumentalizzare' e si sono esposti alle critiche delle associazioni e dei partiti di sinistra del quartiere. Di conseguenza, la loro competenza di "voice", la loro credibilità e la loro capacità di formulare delle proposte e dei progetti ne sono uscite molto indebolita. Il Comitato è stato in grado di gestire le oscillazioni di intensità del contrasto, e avanzare le proprie pretese con legittimità ed efficacia e perciò "ottenere giustizia". Tuttavia, il comitato non ha offerto spazi di discussione e partecipazione con gli abitanti del quartiere. Quando si parla di partecipazione, un punto cruciale di riferimento è il carattere pubblico della partecipazione stessa. E gli abitanti nel corso del conflitto hanno denunciato il metodo "antidemocratico" delle pratiche di concertazione del Comitato e dell'amministrazione comunale. Le denunce di ingiustizia degli abitanti delle case limitrofe al parco sono state molto precise, differenti da quelle del Comitato: non è giusto che qualcuno ci rappresenti senza consultarci; non è giusto che progettino il parco senza ascoltarci; non è giusto che non si doti il parco delle infrastrutture che lo rendano sicuro. Le denunce del Comitato sono state molto differenti: non è giusto lasciare l'area nell'incuria e nel degrado; non è giusto che il quartiere abbia così pochi spazi verdi; non è giusto lasciare un luogo pubblico ad interessi privati; non è giusto realizzare un campo da golf che interessa solo pochi; non è giusto allocare un bene pubblico senza giustificare in piena generalità le scelte; non è giusto cambiare le regole *ad hoc* per favorire una speculazione edilizia; non è giusto attendere troppo tempo; non è giusto impedire la costruzione di

un bar nel futuro parco; non è giusto mantenere brutto un luogo. Sia il Comitato che gli abitanti sono stati quindi in grado di sostenere le proprie rivendicazioni in piena generalità, ma fra queste non sembra esservi un terreno comune: gli uni e gli altri hanno avanzato le proprie pretese senza condividerle e senza ascoltarsi reciprocamente. E, negli anni, in assenza di traduzione degli argomenti dei differenti attori, le rivendicazioni degli abitanti si sono trasformati, fino ad arrivare a sostenere che non sia giusto che si faccia il parco perché porterebbe rumore e violenza. E allo stesso modo, dopo le prime fasi di mobilitazione, il Comitato non ha superato nessuna prova di consenso in quartiere.

Anche la maggioranza di Consiglio comunale non è riuscita a catturare la protesta degli abitanti, né a indirizzarla, né ad offrirle rappresentanza. La lotta fra gli attori ha mantenuto aperta un'arena pubblica di conflitto, ma i luoghi di elaborazione collettiva che il conflitto ha fatto emergere non sono stati luoghi comuni, ad accesso pubblico.

Nessun coordinamento è stato tentato fra le pratiche del Comitato per il Parco Colombo e quelle del Comitato per la difesa del verde di via Ciconi, nonostante all'interno vi fossero alcuni attori comuni (i DS). Nessuna mediazione ha favorito la partecipazione della squadra di calcio nata dalla sistemazione di un'area del terreno abbandonato. La "progettazione partecipata" del parco è stata un dispositivo di mediazione poiché ha permesso ad alcuni degli attori di concordare sulla pluralità di usi possibili dello spazio e sulle infrastrutture per la sua fruizione. Il progetto è riuscito ad impedire che il Parco diventasse la semplice sommatoria di interessi differenti (quello dei giovani, quello degli anziani, quello dei giocatori di bocce), ma non è riuscito a tradurre la posizione degli abitanti in alcun dispositivo materiale. Non solo: il progetto come strumento di mediazione non contiene alcun dispositivo che impegni la Pubblica amministrazione a farsi carico processualmente di quanto accadrà nel Parco e nelle relazioni fra cittadini. In più, la "progettazione partecipata" è stata molto poco "partecipata". A differenza della mobilitazione intorno alla "Tenda", gli abitanti in questo caso non si sono visti: non sono stati invitati e non hanno trovato nella "progettazione partecipata" un'occasione di traduzione delle proprie pretese. La realizzazione dell'area di verde attrezzato, ed in particolare l'edificazione dell'Anfiteatro ha rappresentato per la maggior parte dei cittadini solo un fattore di rischio. Le mediazioni presenti nel conflitto sono state insufficienti a permettere di riconfigurare l'orizzonte di aspettative degli abitanti, e semmai lo hanno consolidato. Le iniziative messe in campo dal Comitato non hanno convinto gli abitanti sulle forme di affidabilità sul futuro trattamento istituzionale dei problemi relativi alla sicurezza generati dalla presenza dell'Anfiteatro. Gli abitanti non hanno trovato nelle regolazioni infine decise alcuna forma di traduzione delle loro istanze.

In questo quadro, sembra che lo spazio di azione a disposizione degli abitanti sia rimasto definito da codici di giustapposizione di interessi ed associato a strategie conflittuali e relazioni duali, come per altro notato in molte altre esperienze di conflitto urbano a Milano e provincia (Cfr. Bifulco 2000: 181; Mosca 2004; Centemeri, 2006; Vitale, in via di pubblicazione). Anche la stessa realizzazione fisica del parco non sembra essere stata in grado di creare un'arena pubblica, un terreno comune di riconoscimento reciproco ed elaborazione del conflitto.

L'ingresso della disputa nello spazio pubblico era avvenuto grazie alla mobilitazione dei cittadini attraverso "la Tenda". L'esperienza della Tenda è stato un primo momento di mobilitazione, molto partecipato, che ha segnato in maniera indelebile l'esperienza dei partecipanti. Secondo i protagonisti, si è trattato di un momento di mobilitazione collettiva capace di coinvolgere in maniera indistinta tutti gli abitanti del quartiere.

E' quindi grazie alla tenda, vero dispositivo di mobilitazione per il conflitto, che sono emersi "dal basso" gli abitanti del quartiere come attori protagonisti Ma guardando alle azioni che si sono dispiegate nella dinamica del contrasto è opportuno osservare che, se è vero che all'inizio degli anni '70 il Comitato per il Parco Colombo, definendo e trattando il problema della qualità dell'area abbandonata in quanto luogo pubblico, ha concorso a creare un'arena pubblica di discussione e interazioni su di esso, è altrettanto vero che nel corso degli anni questo requisito di pubblicità è andato via via perdendosi. Più precisamente, all'affermazione e alla riconoscibilità della valenza pubblica del contrasto sul Parco Colombo si sono andate sostituendo delle pratiche di azione collettiva caratterizzate da un basso grado di accessibilità, visibilità e condivisibilità. Con il passare degli anni, sempre più, agli abitanti si sono 'sostituite' le associazioni del Comitato per il Parco Colombo, che hanno preteso di rappresentarli. Ma questo processo di rappresentanza non è mai stato messo alla prova, non ha mai dovuto affrontare una prova legittima di consenso. E progressivamente la partecipazione degli abitanti è venuta meno (sebbene essi siano rimasti attori implicati nel conflitto).

Possiamo ben dire, perciò, che la lunga dinamica del conflitto ha progressivamente posto il problema della rappresentanza degli abitanti: chi è legittimato a parlare a loro nome? Chi è legittimato ad agire nel loro interesse? Le associazioni ed i partiti del quartiere si sono autocandidati a rappresentare gli abitanti, ma questi hanno preferito essere strumentalizzati dagli interessi immobiliari che accettare di essere rappresentati dall'associazionismo locale (per altro politicamente vicino alle scelte elettorali della maggior parte di loro). A fronte di ciò, gli attori non si sono coinvolti per cercare di configurare delle prove di rappresentanza. E quando, dopo trent'anni di lotte, il Parco è stato "finalmente" realizzato, gli abitanti delle case limitrofe non lo hanno riconosciuto come un bene comune, ma solo come una fonte di preoccupazione e di potenziale

ulteriore degrado del quartiere. Inoltre, se per gli abitanti si rinforzato il senso di apatia e di fatalismo, per i membri del Comitato è emersa sfiducia verso la partecipazione popolare e senso di nostalgia per il passato. Non è emersa l'idea che i problemi debbano essere dibattuti con tutti gli attori implicati dal conflitto.

Nei comitati, dato il basso grado di strutturazione e il buon livello di radicamento locale, è forte la tentazione di considerare 'naturale' il rappresentare le istanze di un territorio, come se rappresentanza fosse una proprietà emergente dell'appartenenza ad un territorio. Ma questa tentazione interrompe il processo di rappresentanza, e non fa altro che lasciare i cittadini con meno strumenti di partecipazione effettiva. La rappresentanza non è mai un dato *immediato*, è sempre un esito mediato di prove legittime capaci di attribuire uno statuto provvisorio e revocabile. La partecipazione non ha bisogno solo di motivazioni, interessi e volontarismo, ma anche e soprattutto di dispositivi partecipativi legittimi, aperti non solo ai gruppi di interesse fortemente strutturati.

Bibliografia

Andretta, M. (2004), *L'identità dei comitati: tra egoismo e bene pubblico*, in della Porta (a cura di), "Comitati di cittadini e democrazia urbana", Soveria Mannelli, Rubbettino.

Bifulco, L. (2000), *Ambiguità delle recinzioni e identità collettive: la vicenda di piazza Vetra e la mobilitazione dei cittadini*, in Procacci, Salamone (a cura di), "Mutamento sociale e identità. La sociologia di fronte alla contemporaneità", Milano, Guerini.

Boltanski, L. (1990), *L'amour et la justice comme compétences: trois essais de sociologie de l'action,* Paris, Métailié.

Boltanski, L. e Thévenot, L. (2006), *On Justification*, Princeton, Princeton University Press.

Cefaï, D. (2007), *Il quartiere come contesto, risorsa, posta in gioco e prodotto dell'azione collettiva*, in Vitale (a cura di), "In nome di chi? Partecipazione e rappresentanza nelle mobilitazioni locali", Milano, Franco Angeli.

Centemeri, L. (2006) *Ritorno a Seveso. Il danno ambientale, il suo riconoscimento, la sua riparazione*, Milano, Bruno Mondadori.

Cousin, B. e Vitale, T. (2003), *Droghe, territorio e ricerca sociologica: perché un approccio ravvicinato e pragmatico ai mondi delle droghe?*, in "Sociologia Urbana e Rurale", volume XXV, 70, pp. 153-164.

De Leonardis, O. e Vitale, T. (2001), *Les coopératives sociales et la construction du tiers secteur en Italie*, in "Mouvements – Sociétés, Politique, Culture", 19, pp. 75-80.

Della Porta, D. (2004), *Tra democrazia partecipativa e domanda di rappresentanza: la protesta e la proposta*, in della Porta (a cura di), "Comitati di cittadini e democrazia urbana", Soveria Mannelli, Rubbettino.

Della Porta, D. e Diani, M. (2004), *Movimenti senza protesta*, Bologna, il Mulino.

Ginzburg, C. (1986), *Miti, emblemi, spie*, Torino, Einaudi.

Heurtin, J.-P. (1999), *L'espace public parlementaire. Essai sur les raisons du législateur*, Paris, PUF.

Hirschman, A. O. (1991), *Retoriche dell'intransigenza. Perversità, futilità, messa a repentaglio,* Bologna, il Mulino.

March, J. G. (1998), *Prendere decisioni*, Bologna, il Mulino.

Mosca, L. (2004), *Cooperazione e conflitto fra opportunità politiche e temi della mobilitazione*, in della Porta (a cura di), "Comitati di cittadini e democrazia urbana", Soveria Mannelli, Rubbettino.

Quassoli, F. (2004), *Making the neighbourhood safer: social alarm, police practices and immigrant exclusion*, in "Journal of Ethnic and Migration Studies", 30 (2), pp. 1163-1181.

Tosi, S. (2004), *Azioni locali nella crisi del welfare state*, Milano, Libreria Clup.

Trom, D. (1997), *Voir le paysage, enqueter sur le temps. Narration du temps historique, engagement dans l'action et rapport visuel au monde*, in "Politix" , 39, pp. 86-108.

Vitale, T. (2003), *Abbassare la soglia: confini ed apprendimento*, in Bifulco (a cura di), "Il genius loci del welfare. Strutture e processi della qualità sociale", Roma, Officina.

Vitale, T. (in via di pubblicazione), *Contradiction and Reflexivity in Social Innovation. A Case Study from the De-Institutionalization Movement*, working paper, SINGOCOM

Tommaso Vitale, M.A. in Political Sciences (1999) and Ph.D. in Sociology at the Università degli Studi di Milano (2003), Certificate of Achievement awarded in the Program for Advanced Study in Comparative Institutional Analysis and Design at the Indiana University, Bloomington, USA (2004). Associate Professor of Sociology at Sciences Po (Paris, France), where he is the scientific director of the biannual master "Governing the Large Metropolis" and researcher at the Centre d'études européennes (CEE). His main research interests are in the fields of Comparative Urban Sociology and of Urban Politics where he has published books and articles on conflicts and urban change, on spatial segregation, on social service planning, and on élite and local governance of industrial restructuring. He is a member of the scientific committee of the peer-review series

“Globalization, participation, and social movements” (director: Roberto Biorcio) and "Transizioni e politiche pubbliche" and of the academic peer-review journal “Partecipazione e conflitto. Rivista italiana di studi sociali e politici” of the "Participations. Revue de sciences sociales sur la démocratie et la citoyennete" (De Boeck). He has been Assistant Professor of Sociology in the Department of Sociology and Social Research of the Università degli Studi di Milano–Bicocca; and visiting scholar at the Workshop in Political Theory and Policy Analysis (Bloomington, Indiana University), at the UMR Education et Société (INRP, Lyon) and at the Groupe de Sociologie Politique et Morale (EHESS, Paris)..